

LETTURE DOMENICALI

TRACCIA DI RIFLESSIONE A CURA DI ANGELO CASATI

Undicesima domenica dopo Pentecoste - 5 agosto 2018

Ci inoltriamo nelle letture.

Il racconto di Elia e dei quattrocentocinquanta profeti di Baal, della sfida e della prova del fuoco sul monte Carmelo – penso che tutti l'abbiate notato – sembra assumere per qualche aspetto i tratti del favoloso. Sino a sconfinare nel folklore. Sta a noi raccogliere dietro le immagini un insegnamento. C'è un popolo, quello di Israele, figura di tutti i popoli, per il quale Elia usa un verbo significativo, il verbo "saltare", o se volete "zoppicare". Dice Elia: "Fino a quando salterete da una parte all'altra? Se il Signore è Dio, seguitelo! Se invece lo è Baal, seguite lui!".

Mi sono chiesto se questo non è anche il mio verbo. Non sono così sicuro che non lo sia e che il "saltare da una parte all'altra" sia stato solo un peccato di Israele. Posso dire con sicurezza che io seguo Dio, che il mio non sia un seguirlo un po' sì e un po' no, che il mio non sia un saltare da una parte all'altra, un continuo oscillare? Posso dire con sicurezza che non mi succede mai di affidarmi a ciò che non è affidabile, a idoli inaffidabili: il successo, il denaro, il potere, l'apparenza? Idoli, dei, che – dice Elia con un pizzico d'ironia – non rispondono. Non rispondono alle attese più profonde. Forse dormono o sono in viaggio, non sentono.

Lui, lui solo, il Signore, un Dio affidabile, che converte il mio cuore: "Il popolo" è scritto "cadde con la faccia a terra e disse: "Il Signore è Dio! Il Signore è Dio!".

Ci perdoni il Signore se sorvoliamo sulla chiusa del racconto di Elia, a proposito della quale ci prende qualche dubbio che Elia parlasse a nome di Dio. Elia disse loro: "Afferrate i profeti di Baal, non ne scampi neppure uno!". Fare del Signore un Dio collerico e vendicativo non è fargli un buon servizio, anche se qualcuno ancora ci tenta. Illudendosi di fargli un buon servizio.

E' l'avventura probabilmente capitata a un versetto del vangelo di oggi – e così ci inoltriamo nel vangelo – il versetto 44: "Chi cadrà" è scritto "sopra questa pietra si sfracellerà; e colui sul quale essa cadrà, verrà stritolato". Un versetto che non appare negli antichi manoscritti della tradizione occidentale. Il che ci induce a pensare che sia forse un'inserzione di un qualche copista del vangelo di Matteo. L'urgenza di una fedeltà alle vie di Dio e di un rifiuto netto delle vie idolatriche regge da sé, come un appello a saggezza, e non ha certo bisogno di minaccia, di minaccia di vendette divine.

Certo la pagina di Matteo, che oggi abbiamo ascoltata, è forse una delle più dure del vangelo. Dobbiamo, per una corretta interpretazione, collocarla nel suo contesto. Abbiamo lasciato la scorsa domenica Gesù che dopo aver cacciato dal tempio coloro che ne avevano fatto un mercato, dopo aver guarito ciechi e storpi, aveva cercato rifugio e calore, la notte, in una casa di amici a Betania. Il mattino dopo, eccolo far ritorno al tempio, dove si mette a insegnare. Ma viene affrontato duramente dai sommi sacerdoti e dagli anziani che, inviperiti, gli chiedono conto: "Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?". Gesù risponde con parabole. La nostra è la seconda. Implicati nella parabola sono proprio loro e lo capiscono anche: "Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro". Erano loro quei contadini arroganti che spadroneggiavano nella vigna, nella vigna di Dio. Vigna che era stata oggetto delle cure di Dio, una cura che la parabola evoca con quattro bellissimi verbi, i verbi della cura di Dio per il suo popolo: "vi piantò una vigna. La circondò con una siepe, vi scavò una buca per il torchio e costruì una torre".

A fronte della cura e della custodia – cura e custodia, due parole da tenere nel cuore – a fronte della cura e della custodia da parte di Dio, l'aria da padroni dei contadini. Come se la vigna fosse

loro e potessero fare il bello e il brutto tempo, disporre come garbava loro. I profeti Dio li aveva mandati per amore della sua vigna, ma non li avevano ascoltati, non avevano ascoltato nemmeno Giovanni, il Battista. E ora stanno per uccidere il Figlio che Dio ha mandato. "Lo presero, lo cacciarono fuori dalla vigna e lo uccisero" dice la parabola. Storia della parabola, storia di Gesù: morto di croce fuori la città, come un comune malfattore, fuori perché non sporcasse con la sua morte la sacralità della Pasqua nella grande città.

Facile, persino comodo, dire: è la storia di Israele. E di conseguenza tirarci fuori. Nella storia dei contadini avvistiamo un pericolo per la chiesa di tutti i tempi, un pericolo per noi. Possiamo tentare di decifrarlo da più vicino. Rivelatore è un verbo, sulla bocca dei contadini della parabola. Dicono: "Costui è l'erede. Su, uccidiamolo e avremo la sua eredità". Voi mi capite, la vigna che era oggetto di cura e di custodia diventa oggetto di cui appropriarsi, da spartire. Fuori dalla metafora le autorità religiose non erano della razza dei pastori, erano della razza dei mercenari: li guidava sete di soldi e di potere. Erano capi-padroni e non potevano più a lungo sopportare che il rabbi di Nazaret svelasse impietosamente i disegni del loro cuore.

E' malattia delle autorità religiose di tutti i tempi. Che consiste alla fin fine nel sentirsi proprietari della vigna, come se appartenesse a noi. La vigna, che è ben più grande della chiesa, è il regno di Dio, è il mondo in cui cresce il regno di Dio, cresce l'evangelo, cresce il progetto di Dio. La vigna è di Dio, guai a comportarsi come fosse cosa nostra. E' di Dio, a te può essere solo affidata. Ogni creatura, uomo, donna, natura è a te affidata, affidata alla tua cura, alla tua custodia.

E il tuo Signore sarà felice se, là dove sei, avrai fatto di tutto perché fiorissero germogli e nascessero frutti. Questo ti tocca, questo ci tocca. Non ti appartenga mai – lontana da te – l'aria del padrone, che è gelo che uccide. Tua passione sia far germogliare, far fiorire, far maturare frutti. Nella vigna del Signore. Che è la vita.